

MESTIERI, BOTTEGHE E APPRENDISTI NELLE IMBREVIAZIONI DI MATTEO DI BILIOUO*

Franco Franceschi

PREMESSA

Fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento Firenze raggiunse probabilmente l'apogeo del suo sviluppo medievale, uno sviluppo testimoniato da indicatori diversi ma convergenti: una popolazione compresa fra 90.000 e 130.000 abitanti, una delle cinte murarie piú estese d'Europa, il progetto, poi realizzato, della cattedrale piú grande della Cristianità, una moneta che rappresentava lo standard di riferimento internazionale, un ceto mercantile talmente consistente e diffuso che papa Bonifacio l'avrebbe definito «il quinto elemento del mondo»¹. Traguardi di una città – come ha scritto Gloria Fossi – «industriosa, perfezionista e competitiva, che potremmo collocare “sotto il segno di Saturno” per il desiderio di primato e l'ossessione produttiva»².

Molto di questa 'grandezza', tradotta meticolosamente in cifre da Giovanni Villani³, filtra proprio attraverso gli atti di ser Matteo di Biliotto, no-

* Il testo che qui presento, abbreviato nella sezione dedicata alle vicende biografiche di Matteo di Biliotto, è già apparso a stampa, con il titolo *Mestieri, botteghe e apprendisti nelle imbreuiature di Matteo di Biliotto, notaio fiorentino dell'età di Dante*, nel volume «*Ingenita Curiositas*». *Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, a cura di Bruno Figliuolo, Rosalba Di Meglio, Antonella Ambrosio, 3 voll., Battipaglia (SA), Laveglia & Carlone, 2018, II, pp. 553-571.

¹ Cfr. RICHARD A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2013, p. 49.

² GLORIA FOSSI, *Firenze industriosa e gli artefici suoi*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, 6 voll., I, *Il Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 9-16, a p. 13.

³ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-91, III, lib. XIII, rub. XCIV, pp. 197-202.

taio ben conosciuto agli storici che si sono occupati della Firenze dell'età di Dante ma la cui produzione documentaria, per quanto episodicamente utilizzata da alcuni studiosi⁴, non è stata ancora pienamente valorizzata, almeno per le tematiche che il presente contributo si propone di affrontare, ovvero la ricostruzione dei mestieri urbani, l'organizzazione delle botteghe e la formazione dei futuri maestri. Eppure, nel ricchissimo panorama del *Notarile antecosimiano* conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, le sue imbreviature, da qualche anno disponibili a stampa nella loro interezza grazie ad un imponente lavoro di edizione⁵, spiccano per più motivi: la numerosità (1499 rogiti), l'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato (1294-1314), la varietà delle tipologie contrattuali trattate, ma soprattutto la capacità di restituire la vitalità del mondo mercantile, imprenditoriale ed artigiano che trovava il suo centro nell'area del Mercato Vecchio. Un aspetto, questo, legato alle vicende professionali di ser Matteo⁶, in stretto rapporto con il mondo corporativo ed in particolare con la potente Arte di Calimala, per la quale ricoprì fra il 1302 e il 1310 l'incarico di notaio dei Consoli e per la quale scrisse, con ogni probabilità, lo statuto e le successive addizioni⁷.

⁴ Cfr. per esempio GIOVANNI CHERUBINI, *Un rigattiere fiorentino del Duecento*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di Luigi Borgia et al., 4 voll., Lecce, Conte, 1995, III, pp. 761-772; MARIE D'AGUANNO ITO, *Orsanmichele, the Florentine Grain Market: Trade and Worship in the Later Middle Ages*, PhD Dissertation, The Catholic University of America, Washington, D.C., 2014, *passim*; KATHERINE LUDWIG JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018, *passim*.

⁵ *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, I registro (anni 1294-1296)*, a cura di Manila Soffici e Franek Sznura, Firenze, SISMEL, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di Manila Soffici, Firenze, SISMEL, 2016. D'ora in avanti abbreviati rispettivamente in *Matteo di Biliotto, I* e *Matteo di Biliotto, II*; gli atti saranno indicati con il numero dell'imbreviatura corrispondente.

⁶ Sulle quali cfr. *Matteo di Biliotto, I, Introduzione*, pp. XI-XIXCVII; pp. XII-XVIII; MANILA SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole: le pergamene nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze*, «Medioevo e Rinascimento», XIX, 2005, pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, «Scrineum Rivista», 11, 2014, pp. 157-215, [09/20]: <<https://oajournals.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/8819>>.

⁷ *Ivi*, pp. 166 e 201-205.

I. IL MONDO DEI MESTIERI FIORENTINI

La contiguità di Matteo di Biliotto con l'ambiente dei mestieri è testimoniata innanzitutto da un dato quantitativo: nel solo primo registro delle imbreuiature, che abbraccia i 25 mesi compresi fra l'aprile 1294 e il maggio 1296, sono rintracciabili oltre 110 differenti indicazioni occupazionali. Il 60% delle denominazioni riguarda i settori dell'alimentazione (biadaioi, beccai, pollaioi, cacciaioi, pizzicagnoli, fornai, vinattieri, tavernai), del tessile e abbigliamento (lanaioli, battilana, tintori, tessitori, conciatori, tiratori e mercanti di panni; setaioli e lainaioli; sarti e farsettai), dei metalli (fabbri, ferraioli, orefici, coltellinai, corazzai, spadai), della pietra e del legno (maestri di pietra, lastraioli, bottai, cassettoi, legnaioli), della lavorazione dei pellami (conciatori, pellicciai, calzolari, sellai, correggiai, borsai). Il resto si distribuisce fra le attività legate al commercio e alla banca, le professioni (medico, notaio, giudice, maestro di grammatica), il lavoro dipendente (cavatori di pietra, salariati nelle botteghe, servitori domestici, balie) e impieghi diversi. Se prendiamo in considerazione anche il secondo registro (1300-1314) lo spettro delle attività documentate sale di un altro paio di dozzine. Tra le qualifiche presenti nel complesso degli atti, inoltre, alcune lasciano intravedere un elevato grado di specializzazione e divisione del lavoro: accanto al *calçolarius*, così, troviamo il *solarius*⁸, accanto al *bottarius* il *barlectarius*⁹, accanto al *coregiarius* lo *conarius*¹⁰, ossia l'artigiano specializzato nella produzione di una specifica tipologia di cinture femminili¹¹; per non dire di nomi o espressioni come «letammaiolus»¹², «lasagnerius»¹³, «sensalis speçierie»¹⁴.

Un termine di paragone con i nostri dati che credo sia interessante richiamare è il censimento di locazioni effettuato nel 1305 dal Comune di Firenze come base per l'esazione della *gabella pensionum* e di cui possediamo la documentazione relativamente a 13 parrocchie cittadine, distribuite nei 'sesti' di Borgo, San Pancrazio e Oltrarno¹⁵. Le occupazioni presenti in questa rilevazio-

⁸ Matteo di Biliotto, I, 768 (1295, dicembre 9); Matteo di Biliotto, II, 60 (1301, gennaio 13).

⁹ Matteo di Biliotto, I, 795 (1296, gennaio 9).

¹⁰ Ivi, 43 (1294, maggio 11).

¹¹ Cfr. ROBERT DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, VI, p. 65.

¹² Matteo di Biliotto, I, 514 (1295, agosto 2).

¹³ Ivi, 595 (1295, settembre 7).

¹⁴ Ivi, 276 (1294, novembre 12).

¹⁵ FRANEK SZNURA, *Note su un censimento di locazioni per la «Gabella pensionum» a Firenze nel 1305*, «Studi e ricerche», I, 1981, pp. 201-217.

ne sono circa un centinaio, e dunque non molte di meno rispetto a quelle che figurano nelle imbreviature di ser Matteo, ma le due liste presentano qualche differenza. Se il censimento del 1305, per esempio, pullula di quei *batitores*, *pettinatores*, *tessitores*, *cardatores* e *tonditores* che componevano il vasto universo della manifattura dei panni di lana, attività che alcuni studiosi considerano essere stata in fortissima espansione già da diversi decenni e tale da attirare in città una continua corrente di immigrati¹⁶, la documentazione notarile restituisce del settore echi più attutiti.

Certo, non mancano del tutto – come abbiamo visto dall’elencazione delle qualifiche – riferimenti alle diverse figure del ciclo laniero, ma la loro incidenza appare inadeguata al rilievo che la produzione dei panni doveva rivestire nell’economia fiorentina dell’epoca. Così gli operai salariati addetti al trattamento della lana grezza, che di lì a qualche decennio si sarebbero contati in migliaia¹⁷, sono rappresentati quasi esclusivamente da Meo di Giacomo, anche se la transazione che lo concerne – la promessa di restituire al suo datore di lavoro il denaro che gli ha prestato¹⁸ – è piuttosto indicativa della natura dei rapporti di lavoro vigenti nel settore. Neppure i tessitori di panni sono numerosi nelle imbreviature, ma il piccolo campione su cui possiamo contare ha una prerogativa: è composto da individui tutti provenienti da fuori Firenze, tra cui spicca il francese Giovanni Ienoveri¹⁹. Anche per questo, probabilmente, si trovano nella necessità di procurarsi un po’ di denaro contante e soprattutto l’attrezzatura per lavorare, magari ricevendola da un imprenditore laniero, secondo una prassi diffusa anche successivamente²⁰. Così fa Bonanno di Bonapari, un cortonese che ha trovato ospitalità in casa d’al-

¹⁶ Cfr. WILLIAM R. DAY, *Population Growth and Productivity: Rural-urban Migration and the Expansion of the Manufacturing Sector in Thirteenth Century Florence*, in *Labour and Labour Markets between Town and Countryside (Middle Ages-19th Century)*, a cura di Bruno Blondé, Eric Vanhaute e Michèle Garland, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 82-110; ENRICO FAINI, *Firenze nell’età romanica. L’espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 118-125.

¹⁷ Nel 1378 gli operai delle botteghe di lana e i tessitori formavano un insieme di 9000 unità: cfr. *Cronaca prima d’Anonimo*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di Gino Scaramella, RR.II.SS., seconda ed., XVIII, parte III, Bologna, Zanichelli, 1917-34, pp. 73-102, a p. 77.

¹⁸ *Matteo di Biliotto*, I, 390 (1295, aprile 16).

¹⁹ *Ivi*, 337 (1295, febbraio 11).

²⁰ Cfr. FRANCO FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell’Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 189-190.

tri: dal lanaiolo Cioncio Bonsignori riceverà, oltre ad un prestito di 7 lire da restituire entro quattro mesi²¹, anche «unum telarium actum ad texendum pannos strittos laneos cum uno pettine de quinquaginta et cum cassis et omnibus fornimentis et masseritiis suis, extimatum communi concordia inter eos l. quattor et s. sex f. p.»²². Uno strumento tradizionale, dunque, a riprova del fatto che alla fine del Duecento la diffusione in città dei telai azionati da due persone, e destinati alla tessitura di pezze di maggior larghezza, non era ancora universale. In compenso viene ricordato il filatoio a ruota (*filatorium*), lo strumento che proprio nel corso del XIII secolo aveva cominciato ad affiancarsi ai tradizionali rocca e fuso nella filatura della lana, così come sono citati gli artigiani che lo costruivano²³.

Per quanto riguarda la manifattura della seta è suggestiva la presenza, diversi anni prima della consistente migrazione a Firenze di maestranze lucchesi iniziata nel 1314²⁴, di una coppia di tessitori originari della Città del Volto Santo che, per ripagare un prestito concesso loro dal fiorentino Galgano Bartolomei, si impegnò a fare «totum laborerium [...] in sirico et de sirico ad voluntatem dicti Ghalgani»²⁵. Una prassi che Sergio Tognetti ha ritrovato, fra i lavoratori della seta lucchesi arrivati a Firenze, una trentina d'anni più tardi²⁶. Abbastanza frequenti sono anche i riferimenti ai setaioli e alle loro botteghe, già concentrate in una delle vie più centrali ed appetite, Por Santa Maria²⁷, ma non abbiamo elementi per affermare che essi svolgessero anche attività produttive e non puramente commerciali. Per esempio, i due panni «ad aurum» e le 16 pezze di «sindone» che il setaiolo Lippo Casini vendé ad un

²¹ Matteo di Biliotto, I, 295 (1294, novembre 23).

²² Ivi, 297 (1294, novembre 24).

²³ Come «Guardi filatoriario» (ivi, 464: 1295, giugno 7 e 8) e «Bettino qui facit filatorios» (Matteo di Biliotto, II, 67: 1300, gennaio, 17).

²⁴ Sulla quale cfr. FRANCO FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, a cura di Luca Molà, Reinhold C. Mueller e Claudio Zanier, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 401-422; SERGIO TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, «Reti Medievali Rivista», 15, 2014, n. 2, pp. 41-91, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4859>>.

²⁵ Matteo di Biliotto, I, 57 (1294, maggio 22).

²⁶ S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi* cit., pp. 55-56.

²⁷ Cfr. Matteo di Biliotto, I, 267 (1294, novembre 7 e 9); Matteo di Biliotto, II, 25 (1300, dicembre 21); 27 (1300, dicembre 21); 319 (1302, gennaio 5). R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 150, nota 2.

acquirente di Spoleto nel 1302²⁸ furono realizzate dalla sua azienda o acquistate per essere rivendute? È certo invece che in città c'era chi questi tessuti li tingeva, come Vanni di Passerino, che nel 1301 s'impegnò a «salvare, laborare et ghubernare bene et legaliter omnes et singulos sindones qui sibi et sue apothecae dabuntur ad tingendum vel laborandum»; curiosamente, tuttavia, le commesse non gli arrivavano dai setaioli ma dall'Arte dei Rigattieri²⁹.

Resta il fatto che le categorie in primo piano nelle imbreviature sono altre: i notai innanzitutto, presenti in numero elevatissimo (250 diversi nomi nel primo registro e 238 nel secondo!), e poi prestatori, cambiatori e mercanti, alcuni di livello altissimo, come i membri delle grandi compagnie elencati nell'atto con cui Gianni Buiamonti cedé a Castagno di Belforte un credito insoluto di 6500 fiorini: Cecchi, Scali, Mozzi, Ardinghelli, Canigiani, Bardi, Rinucci, Pazzi, Spini, Peruzzi, Alberti del Giudice³⁰, società che erano parte integrante di quell'ambiente del commercio internazionale cui Matteo di Biliotto si era avvicinato allacciando rapporti sempre più stretti con l'Arte di Calimala. Ma anche, guardando più specificamente al mondo dei bottegai e degli artigiani, oggetto principale di queste pagine, linaioli e pennaioli, titolari di specializzazioni apparentemente diverse³¹ ma che dividevano una medesima Corporazione³² e operavano congiuntamente, come testimonia tra gli altri il riferimento ad una società «in arte et de arte lini et accie et stuppe et capecchi et pennarum et pannorum linearum»³³. E, ancora, correggiai e zonari, sarti, calzolai, bottai, fabbri, ferraioli, rigattieri; senza dimenticare gli speciali, il cui giro d'affari travalicava talvolta la dimensione locale³⁴, e – particolarmente nel registro duecentesco – i pittori³⁵, tra cui spiccano i nomi

²⁸ *Matteo di Biliotto*, II, 387 (1302, luglio 14).

²⁹ *Ivi*, 87 (1301, gennaio 21). Di Vanni si dice esplicitamente «qui tingit çindones».

³⁰ *Ivi*, 457 (1304, gennaio 20).

³¹ I linaioli erano principalmente rivenditori di articoli in lino, ma anche di cotone e fustagno, compresa la biancheria da letto, mentre i pennaioli erano commercianti di piume destinate perlopiù alle imbottiture.

³² *Matteo di Biliotto*, I, 361 (1295, aprile 2): citata una sentenza dei «rettores et consules Artis linaiolorum et pennaiolorum»; 629 (1295, settembre 20)

³³ *Ivi*, 130 (1294, luglio 30).

³⁴ Come mostra l'attività della società di Martino Guardi, che nel giro di pochi mesi rifornì uno speciale di Foligno di pepe, zucchero e altri prodotti per un totale di 255 fiorini d'oro: *Matteo di Biliotto*, II, 228 (1301, giugno 26) e 289, (1301, ottobre 9).

³⁵ L'insieme degli atti riguardanti i pittori non era sfuggito a Gaetano Milanese: cfr. GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, con nuove annotazioni e com-

di Grifo di Tancredi e Lippo di Benivieni³⁶. Una clientela dunque assai varia, quella di ser Matteo, sia sotto il profilo socio-professionale che economico, come testimoniano tra gli altri i dati sulle doti pagate da questi uomini per maritare le figlie: dalle 50-100 lire dei calzolai, dei correggiai, dei fabbri e dei fornai alle 300-350 dei notai, dei cassettaisti e dei rigattieri³⁷.

2. BOTTEGHE E ARTIGIANI

Nella Firenze dell'età di Dante, come del resto nelle altre città italiane di quest'epoca, la bottega (definita nelle imbreviature *apotheca*, e più raramente *statio* o *stazo*) costituiva la cellula fondamentale della vita economica. Lo sviluppo delle attività produttive e commerciali, infatti, andava di pari passo con la diffusione di questi tipo di edificio, la cui massiccia presenza era divenuta un carattere costitutivo del tessuto urbano³⁸. Naturalmente alle esigenze dettate dalla diversa natura e scala delle attività effettuate corrispondevano sedi e attrezzature differenti, compresi spazi di lavoro specificamente concepiti in rapporto alla funzione produttiva o commerciale cui erano destinati. Ciò non toglie che, al di là di questi casi particolari, non si possano identificare alcuni tratti comuni, anche perché, se è vero che ovunque un'alta percentuale di botteghe veniva condotta in affitto e che alla scadenza del con-

menti di Gaetano Milanesi, I, Firenze, Sansoni, 1878, p. 265, nota 2; *Nuovi documenti per la storia dell'arte toscana dal XII al XV secolo: per servire d'aggiunta all'edizione del Vasari edita da Sansoni nel 1885*, a cura di Gaetano Milanesi, Firenze, Dotti, 1901, pp. 11-15, 19, 21, 28. Sull'argomento vedi ora il saggio di Nicoletta Baldini in questo stesso volume, *Per la pittura fiorentina fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo*.

³⁶ Sui quali cfr. rispettivamente ANGELO TARTUFERI, *Grifo di Tancredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 397-399, [09/20]: <[.](https://www.treccani.it/enciclopedia/grifo-di-tancredi_(Dizionario-Biografico)/>; SIMONA MORETTI, <i>Lippo di Benivieni</i>, ivi, 65, 2005, pp. 224-225, [09/20]: <<a href=)

³⁷ Per questi dati cfr. ISABELLE CHABOT, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti*, I, *Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco, «Reti Medievali Rivista», 15, 2014, n. 2, pp. 271-302, a p. 293, [09/20]: <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4867>>.

³⁸ Sul tema cfr. FRANCO FRANCESCHI, *Spazi e strutture dell'attività produttiva in età comunale*, ora in ID., «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 7-30 e relativa bibliografia.

tratto non necessariamente il nuovo locatario svolgeva la stessa professione del precedente, è ipotizzabile che si trattasse, entro certi limiti, «di vani o ambienti polivalenti e di elementari strutture intercambiabili», per riprendere il giudizio di Fabio Redi su Pisa³⁹.

Il caso più frequente era quello di un locale unico situato al piano terra dell'edificio che lo ospitava – una casa, un palazzo⁴⁰, non di rado una torre⁴¹ – spesso diviso da un tramezzo in legno o mattoni (la *claudenda*) in modo da ricavare un retrobottega, normalmente dotato di un soppalco o soppalchetto in cui sistemare le merci e gli attrezzi o anche il letto degli apprendisti, come sembra dedursi dal contratto stipulato tra il correggiaio Bertino di Benci da Fiesole e Gherardo di Bonuccio, arrivato a Firenze dalla parrocchia rurale di San Romolo a Villamagna⁴². A questa struttura-base potevano aggiungersi degli annessi, situati solitamente nella corte retrostante, quali un fondaco o «fondachetto», un pozzo, del terreno o addirittura una mangiatoia⁴³. In un atto si parla delle spese effettuate per riparare il portico di legno e il tetto di lastre⁴⁴, mentre qualche particolare ulteriore – in questo caso sulla conformazione del piano superiore di una bottega di scodellai presso Mercato Vecchio – arriva da una compravendita del 15 aprile 1294:

Cambinus Marabottini de Strinatis populi Sancte Marie in Campidollio vendidit et concessit Davançino Ricchi scodellario populi Sancte Marie Maioris, recipienti pro se et Ricco et aliis suis sotiis comuniter, totum palcum su-

³⁹ FABIO REDI, *Le strutture produttive e di distribuzione nell'edilizia e nel tessuto urbano di Pisa medievale: fonti documentarie, iconografiche, materiali*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Atti del Convegno (Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984), Bologna, Analisi, 1986, pp. 647-670, a p. 648.

⁴⁰ Cfr. per esempio la posizione della bottega «positam subtus scalas domus de l'Ampolla de Lambertis» (*Matteo di Biliotto*, II, 142: 1301, febbraio 20).

⁴¹ È il caso dell'«apotheca turris de Toscis seu Mascaronibus» in cui svolgeva la sua attività di biadaiole Ricco Mazzetti (*Matteo di Biliotto*, I, 70: 1294, giugno 4) o della «turris et apothece» citata in un atto di vendita sette anni più tardi (*Matteo di Biliotto*, II, 135: 1301, febbraio 18 e 27). Diverso il caso della bottega di Ciambello legnaiolo, sorta «ubi olim fuit turris de Caponsacchis et heredum domini Gerardi Nerli» (*Matteo di Biliotto*, I, 913: 1296, aprile 19).

⁴² Bertino si impegna a dare al giovane «victum et ad dormiendum in domo et apothece»: *Matteo di Biliotto*, II, 13 (1300, dicembre 12).

⁴³ Cfr. FRANEK SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 36-37. *Matteo di Biliotto*, I, 789 (1295, dicembre 30).

⁴⁴ Ivi, 238 (1294, ottobre 9).

periozem ab infrascripta apotheca in tecto cuiusdam apothecie quam tenet idem Davançinus et sotii in domo Strinatorum et consortium ad vendendum scodellas apud Forum Vetus iusta apothecam Bonaffedis Melliorati, et medietatem pro indiviso claudende posite a dicto palco supra ex latere versus apothecam dicti Bonaffedis usque ad tectum, pro pretio et nomine pretii l. septem et s. quindecim f. p. [...]»⁴⁵.

L'espansione dell'artigianato era favorita dal fatto che l'avviamento e l'esercizio del mestiere non richiedevano normalmente una disponibilità di capitali particolarmente elevata, sebbene gli investimenti richiesti variassero sensibilmente a seconda delle attività svolte e quindi del tipo di impianti, strumenti e materiali utilizzati. Sappiamo che fonti di finanziamento dell'azienda potevano essere varie: la liquidità ottenuta tramite la dote della moglie del titolare, il ricorso al credito, l'adozione di forme di gestione societaria che permettevano di unire le forze e di ripartire i costi⁴⁶. Nelle imbreviature, per la verità, la causale dei prestiti non è quasi mai espressa, ma in più di un mutuo erogato a favore di artigiani e commercianti sembra di intravedere forme di credito di esercizio, in particolare quando il denaro viene concesso a società⁴⁷. È invece chiaramente documentato il fatto che una Corporazione potesse rivolgersi a prestatori professionali per finanziare l'acquisto di beni che costituivano oggetto di traffico da parte dei suoi associati, come nell'atto in cui i procuratori dell'Arte dei Salaioli, caciaioli e oliandoli («homines et universitatem hominum vendentium et ementium sal et sallinam et caseum et oleum») ottennero dalla compagnia dei Macci 1300 lire da impiegare nell'acquisto di 220 staia di sale⁴⁸.

⁴⁵ Ivi, 9 (1294, aprile 12).

⁴⁶ Su questi aspetti cfr. DONATA DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 26-32; FRANCO FRANCESCHI, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Id., Roma, Castelvecchi, 2017, pp. 374-421, alle pp. 378-379.

⁴⁷ Cfr. per esempio *Matteo di Biliotto*, II, 33 (1300, dicembre 22): setaioli; *Matteo di Biliotto*, I, 445 (1295, maggio 27): tavernai. I fabbri Goso di Manetto e Goncio di Giacomo, da parte loro, non prendono denaro in prestito ma noleggiavano uno degli strumenti più necessari alla loro attività, ossia un'incudine: ivi, 796 (1296, gennaio 10).

⁴⁸ Ivi, 60 (1294, maggio 24). Il prestito dovrà essere rimborsato entro il successivo 1° settembre.

Molto numerose sono poi le menzioni di società fra setaioli, linaioi, merciai, pennaioli, speziali, bottai, scodellai, zonari, correggiai, salaioli, tavernai, pittori: sodalizi formati da due, tre, quattro e anche molti più membri⁴⁹ che imitavano abbastanza da vicino, con le dovute differenze di scala, le compagnie operanti nel grande commercio e nella banca. Di queste associazioni, purtroppo, è assai raro trovare l'atto di costituzione, ma fa eccezione la documentazione relativa alla società formata il 23 gennaio 1296 tra due bottai, Spigliato di Carbone e Lippo Bernardi: la compagnia, stipulata per un anno e in cui ognuno dei soci investì 60 lire, era finalizzata alla fabbricazione e al commercio delle botti e aveva sede nelle botteghe che i due rispettivamente gestivano nel centro della città⁵⁰. Notizie spesso interessanti, invece, sono ricavabili dai documenti redatti in occasione di qualche controversia, della liquidazione di uno o più membri o dello scioglimento dei sodalizi. È il caso del lodo pronunciato nel 1295 e avente per oggetto la vertenza fra i diciassette soci di un compagnia per il commercio di lino, accia e altre merci, lodo dal quale apprendiamo che il «lucrum et profittum» fu di 1536 lire, che quasi 910 lire furono impegnate per le spese comuni («pro merito pecuniarum acquisitarum», «pro pensionibus domorum et fondachi», «pro salariis discipulorum», «pro dampno cambi florenorum aureorum rencaratorum»), che il guadagno netto spettante ad ogni socio ammontò a poco meno di 37 lire⁵¹. Una somma sensibilmente più bassa degli oltre 166 fiorini d'oro, comprensivi però di capitale e guadagno, assegnati allo speciale Lippo di Dino Pecora nel momento in cui, nel 1302, si ritirò dalla compagnia che aveva formato con altri cinque sodali cedendo loro ogni diritto su «mercantiis, masseritiis, libris, licteris, signali, scripturis et actis»⁵². Da un'altra liquidazione, quella del linaio Tura Arrighi, veniamo a conoscere il 'corpo' di una società impegnata nel traffico di lino e penne costituita nel 1293 e con botteghe a Firenze e a Bologna: 600 lire, con ogni probabilità versate dai quattro membri in quote paritarie⁵³. Un esempio di divisione della società viene invece dai patti sottoscritti nel 1294 dai correggiai Bartolino di Neri e Barzolino di Iacopo in forza dei quali il primo avrebbe mantenuto la titolarità dei crediti van-

⁴⁹ Come gli undici della società per il commercio di lino, accia e altre merci attiva fra il settembre 1299 e il settembre 1300: *Matteo di Biliotto*, II, 108 (1301, febbraio 1, 7 e 11).

⁵⁰ *Matteo di Biliotto*, I, 821 (1296, gennaio 23).

⁵¹ *Ivi*, 343 (1295, febbraio 1).

⁵² *Matteo di Biliotto*, II, 324 (1302, gennaio 26).

⁵³ *Matteo di Biliotto*, I, 130 (1294, luglio 30).

tati dall'azienda, la disponibilità della bottega comune situata nel Corso degli Adimari e la proprietà della merce che vi si trovava, ma avrebbe dovuto corrispondere all'ex compagno 50 lire e 10 soldi come stima della metà del valore di quest'ultima accollandosi inoltre i debiti derivanti dall'attività che i due avevano svolto insieme⁵⁴.

3. MAESTRI E APPRENDISTI

Uno degli aspetti delle imbreviature che interessa maggiormente lo storico dell'economia e della società è la presenza di un consistente numero di contratti di apprendistato: ben 67, in grande maggioranza (85%) contenuti nel registro duecentesco. Ciò permette di affrontare la questione, per quest'epoca della storia fiorentina ancora poco illuminata dagli studi, della formazione dei giovani destinati a divenire maestri⁵⁵. Questione rilevante, sia per quel che il discepolato rappresentava nella sopravvivenza e nella riproduzione dei gruppi di mestiere, che non a caso si sforzavano di regolamentarne almeno gli elementi fondamentali, sia per il suo valore di esperienza educativa che trascendeva lo stesso apprendimento di determinate abilità lavorative, come dimostra il fatto che anche i ragazzi decisi a proseguire l'attività paterna venivano spesso inviati a compiere il loro tirocinio in un'altra bottega e, conseguentemente, a vivere per un periodo più o meno lungo presso un'altra famiglia⁵⁶. È quanto testimonia, nei nostri atti, la vicenda di Neri di Bin-

⁵⁴ Ivi, 231-232 (1294, settembre 29).

⁵⁵ Il contributo più specifico resta quello di R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., VI, pp. 165-171; ID., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1908, III, regg. 1103-1166, pp. 221-229; ma si veda anche ALFRED DOREN, *Le arti fiorentine*, trad. it., 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940, II, pp. 179-194 e, per la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 161-171.

⁵⁶ Per un inquadramento generale della problematica cfr. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 48-57; EAD., *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo*, Atti del Convegno (Pistoia, 16-19 maggio 2003), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2005, pp. 53-87; STEVEN A. EPSTEIN, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1991, pp. 102-124; FRANCO FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre-1° dicembre 2012), a cura di Isa Lori Sanfilippo e Antonio Rigon, Roma, ISIME, 2014, pp. 122-143.

daccio, che il padre pittore manda ad imparare il mestiere nella bottega del collega Lippo di Benivieni⁵⁷.

È doveroso premettere che i contratti di cui disponiamo sono forse meno loquaci di quanto ci si potrebbe attendere, dato che presentano spesso un formulario «molto ceterato» e «clausole ripetitive»⁵⁸. Il 59,5% del totale si riferisce poi ad un unico mestiere, quello del correggiaio, mentre il 27% riguarda esclusivamente i pittori; il restante 13,5% si divide fra 5 *gonarii*, 2 biadaioi, 1 linaio e 1 ferraiolo. Si tratta dunque di un campione assai sbilanciato verso il settore della lavorazione del cuoio e dei pellami, attività che pur avendo probabilmente a Firenze un'importanza superiore a quella che generalmente le si attribuisce⁵⁹, non era certamente rappresentata nelle imbreviature solo in proporzione al suo peso economico e sociale. E considerazioni analoghe possono valere per l'apprendistato nel settore artistico.

Ciò nonostante gli aspetti degni di attenzione sono numerosi, a partire dalla lunghezza del tirocinio, che mostra, all'interno dei due mestieri più rappresentati, valori abbastanza standardizzati: in 32 dei 40 contratti relativi ai correggiai (80%) la durata è fissata in 3 anni, in 13 dei 18 atti riferiti ai pittori (72%) si attesta sui 4. Ma ciò non escludeva l'esistenza di oscillazioni anche sensibili, come peraltro avveniva in altre città⁶⁰. Così i 3 anni che i correggiai consideravano, nel loro statuto del 1338, la durata minima del discepolato⁶¹, diventano in quattro casi 4⁶², in uno 5 e mezzo⁶³, in due 6⁶⁴ e in

⁵⁷ Matteo di Biliotto, I, 856 (1296, febbraio 20): a stipulare il contratto non è però direttamente Bindaccio ma un suo procuratore.

⁵⁸ Matteo di Biliotto, I, *Introduzione* cit., p. XCIV.

⁵⁹ Come hanno sottolineato FEDERIGO MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di Bruno Dini, Firenze, Le Monnier, 1989, p. 91 sgg. e MARCO TANGHERONI, *Le arti del cuoio*, in *Arti fiorentine* cit., pp. 215-234, a p. 215.

⁶⁰ D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 53-57; F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* cit., pp. 129-132.

⁶¹ *Statuto dell'arte dei correggiai (1338-1345)*, in *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiari e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, a cura di Giulia Camerani Marri, Firenze, Olschki, 1960, pp. 1-61: rub. XVIII, p. 36. Si tratta del primo testo normativo della Corporazione giunto fino a noi.

⁶² Matteo di Biliotto, I, 280 (1294, novembre 15) e 598 (1295, settembre 10); Matteo di Biliotto, II, 106 (1301, febbraio 1) e 361 (1302, maggio 14).

⁶³ Ivi, 13 (1300, dicembre 12).

⁶⁴ Matteo di Biliotto, I, 892 (1296, marzo 15); Matteo di Biliotto, II, 66 (1301, gennaio 17).

un caso addirittura 8⁶⁵. Anche presso i pittori il periodo di apprendistato può scendere a 3 anni o salire fino a 8: il termine più breve si riscontra in tre atti⁶⁶, quello più esteso in due⁶⁷. Per gli zonari sono documentate lunghezze di 3, 5 e 7 anni⁶⁸. Solo quattro contratti, relativi ai mestieri di ferraiolo, linaio e biadaio, presentano durate più brevi, di 1 o massimo 2 anni⁶⁹. Spiegare queste differenze, in particolare quelle all'interno dello stesso settore occupazionale, è sempre difficile, ma è possibile che un elemento di differenziazione fosse la diversa età degli apprendisti e la correlata capacità di apprendimento. Stando alle norme fissate dalle Arti dei Fabbri e dei Corazzai, inoltre, l'estensione del periodo di formazione dipendeva anche dalla circostanza che il discepolo gravasse o meno sul bilancio del maestro: se a pagare le spese del suo sostentamento era la famiglia l'apprendistato era più breve, in caso contrario si allungava⁷⁰. In questo caso l'artigiano ricavava comunque un vantaggio, visto che da un certo momento in poi poteva disporre di una manodopera già formata a costi relativamente bassi.

Le botteghe presso cui si svolgeva l'apprendistato erano, salvo una⁷¹, ubicate a Firenze, ma quasi la metà (49%) di tutti gli apprendisti proveniva da fuori le mura: fra i luoghi di arrivo si segnalano i dintorni della città – Candelì, Villamagna, Fiesole, Settignano, Ontignano, Scandicci, Signa, Campi, Calenzano – ma anche Pisa e numerose località della Valdisieva, Valdipesa, Valdelsa, Chianti, Valdarno di Sopra e di Sotto, Montalbano, Mugello, Casentino, Pratomagno. Segno di un'attrazione verso Firenze ed il suo mercato del lavoro che continuava a mantenersi intensa e che, del resto, non sarebbe venuta completamente meno neppure in tempi di bassa demografica e scarso dinamismo economico quali i decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento⁷².

⁶⁵ Ivi, 75 (1301, gennaio 19).

⁶⁶ Matteo di Biliotto, I, 16 (1294, aprile 24); 156 (1294, agosto 16); 856 (1296, febbraio 20).

⁶⁷ Ivi, 412 (1295, aprile 24); 804 (1296, gennaio 11).

⁶⁸ Ivi, 43 (1294, maggio 11); 44 (1294, maggio 11); 51 (1294, maggio 20); 93 (1294, giugno 25); 129 (1294, luglio 30).

⁶⁹ Ivi, 80 (1294, giugno 14): linaio, 2 anni; 268 (1294, novembre 7): biadaio, 2 anni; 491 (1295, giugno 25): ferraiolo, 1 anno; 690 (1295, ottobre 27): biadaio, 1 anno.

⁷⁰ Come osservato da R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., VI, p. 166 e da A. DOREN, *Le arti fiorentine* cit., II, p. 180.

⁷¹ Matteo di Biliotto, I, 336 (1295, febbraio 3): il maestro opera nel popolo dell'«abbazia di Fiesole».

⁷² F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 129-130.

Un aspetto degno di nota è che talvolta gli apprendisti arrivati da fuori Firenze trovavano collocazione presso maestri originari dei loro stessi luoghi di provenienza⁷³, a testimonianza dell'esistenza di reti di relazioni che legavano gli immigrati di più vecchia data con quelli appena sbarcati in città⁷⁴.

La stragrande maggioranza degli atti riguarda minori, o almeno individui che non stipulavano il contratto in prima persona⁷⁵, anche se solo di rado il discepolo era definito esplicitamente *puer*. Nei due terzi dei casi i ragazzi venivano posti in apprendistato dal padre e quando ciò non accadeva intervenivano il fratello maggiore, lo zio, in un paio di occasioni la madre con il consenso del suo mundualdo⁷⁶ ed episodicamente individui all'apparenza non legati da vincoli di parentela con l'apprendista, come, nell'atto steso il 1° febbraio 1301, sembra essere il notaio Guido Rossi⁷⁷. Nella metà dei contratti il rispetto dei doveri dell'apprendista è garantito dalla presenza di un fideiussore. La formula contrattuale regolarmente utilizzata è «posuit et pacto locavit [...] ad ipsam artem [...] adiscendam, serviendam et operandam», espressione composita, visto che richiama la cornice giuridica della *locatio/conductio*, usuale nelle città italiane di questo periodo per inquadrare i rapporti di lavoro dipendente⁷⁸, ma al tempo stesso evoca gli aspetti 'servili' dell'apprendistato, sui quali esistono numerose testimonianze⁷⁹, e anche la capacità del discepolo di giungere a svolgere effettivamente il mestiere appreso durante lo stesso periodo di formazione.

⁷³ Matteo di Biliotto, I, 129 (1294, luglio 30): maestro e discepolo originari di Montelupo; 723 (1295, novembre 15): in questo caso la località di provenienza comune è Carmignano.

⁷⁴ Sebbene posteriore di oltre un secolo, cfr. la vicenda di uno di questi spostamenti 'pilotati' dalla campagna alla città in F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 130-131.

⁷⁵ Solo in tre casi, tutti relativi ad apprendisti pittori, il discepolo stipulò in prima persona il contratto: Matteo di Biliotto, I, 389 (1295, aprile 16); 596 (1295, settembre 10); 769 (1295, dicembre 10).

⁷⁶ Ivi, 598 (1295, settembre 10); Matteo di Biliotto, II, 386 (1302, luglio 11).

⁷⁷ Ivi, 106 (1301, febbraio 1).

⁷⁸ Cfr. MANLIO BELLOMO, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, Atti del Convegno (Todi, 12-15 ottobre 1980), Todi, Centro di studi sulla spiritualità medievale, 1983, pp. 169-197, alle pp. 184-187; ROBERTO GRECI, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, ora in ID., *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 225-244, alle pp. 236-237; DONATA DEGRASSI, *Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franco Franceschi, Roma, Castelvèchi, 2017, pp. 15-43, a p. 23.

Quanto alle clausole principali, peraltro non sempre presenti contemporaneamente, l'apprendista promette di imparare il mestiere con zelo e lealtà, di stare presso il maestro con continuità e di fare tutto ciò che questi gli ordinerà «circa dottrinam et exercitium ipsius artis»; di custodire diligentemente «omnia que ad manus eius pervenerint», di tenere «bona fide sine fraude» i beni che si trovassero in bottega, di non rubare gli oggetti del maestro⁸⁰; di non fuggire, di non interrompere il periodo di tirocinio, né di assentarsi senza il suo consenso, pena un proporzionale prolungamento del discepolato («de continuo exercitio restaurabit post terminum supradictum») o comunque l'obbligo di recuperare il tempo perduto («restaurare tot dies et horas quot ante terminum discesserit»). Nei contratti, a questo proposito, non vi è alcuna norma che garantisca l'apprendista nel caso di assenze per 'giusta causa', per intenderci del tipo di quella contenuta in un coevo *istrumentum posture*, redatto dal notaio Biagio Boccadibue, che impegna i maestri (due conciatori di pelli) a tenere il loro discepolo «tam in sanitate quam in infirmitate» purché la malattia non si prolunghi oltre il mese⁸¹. In compenso troviamo il caso di un pittore, Asinello di Alberto, che accorda al suo apprendista la possibilità di rescindere il rapporto in ogni momento⁸².

Il *magister*, da parte sua, ha come doveri principali quelli di tenere presso di sé il discepolo fino allo scadere del periodo fissato, di trattarlo «bene et diligenter», e soprattutto di insegnargli il mestiere «bona fide», «sine fraude» o «bene et legaliter»: locuzioni ambigue, non solo perché lasciano al padrone di bottega completa discrezionalità, ma anche perché evocano per contrasto la possibilità che egli fornisca un insegnamento inadeguato o incompleto. Non è invece generalizzato nei documenti, forse perché inghiottito dalle formule ceterate, il suo impegno ad assicurare all'apprendista il mantenimento, e quando viene esplicitato le espressioni non hanno un contenuto univoco: «victus»⁸³, «vittus [...] ac potum et cibum»⁸⁴, «victum et vestitum»⁸⁵,

⁷⁹ F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* cit., pp. 133-134.

⁸⁰ A tutela di quest'ultimo si incontra, in un'unica imbreviatura, la formula seguente: «promisit [...] quod idem Nerius [il padre del discepolo] emendabit de suo omne id quod exportaret vel exportari consentiret idem discipulus de dictis bonis et cetera» (*Matteo di Biliotto*, I, 243: 1294, ottobre 13).

⁸¹ *Biagio di Boccadibue (1298-1314)*, vol. I, fasc. 2, a cura di Laura De Angelis, Elisabetta Gigli e Franek Sznura, Pisa, Giardini, 1983, p. 3 (1300, febbraio 17).

⁸² *Matteo di Biliotto*, I, 348 (1295, marzo 14).

⁸³ Ivi, 892 (1296, marzo 15).

⁸⁴ Ivi, 80 (1294, giugno 14).

⁸⁵ Ivi, 412 (1295, aprile 24).

«victum et vestitum et calçamenta»⁸⁶. Ancora meno presente è l'indicazione relativa al dovere di alloggiare il discepolo, probabilmente omessa perché riferita ad una prassi considerata usuale⁸⁷ e citata solo laddove è necessario limitare la portata degli obblighi del maestro: così in un contratto si parla di «victum et dormitum tantum dum tamen expensas alias habeat a se ipso»⁸⁸, in un altro di «victum et ad dormiendum» con l'avvertenza che il discepolo abbia «de suo et a suis vestimentum et calçamentum»⁸⁹. In appena cinque documenti (7,5% del totale) è previsto che il maestro offra un *salarium* in denaro sostitutivo o integrativo delle corresponsioni dovute⁹⁰; e non è probabilmente un caso che ciò avvenga quasi esclusivamente nei contratti di più breve durata a cui si è fatto riferimento poco sopra. In compenso sette atti (10,5% del totale) prevedono che il 'locatore' corrisponda al maestro (e materialmente porti presso di lui) il grano – talvolta con l'aggiunta di vino e olio – necessario al mantenimento dell'apprendista⁹¹.

4. DALL'APPRENDISTATO AL LAVORO SALARIATO

I caratteri fin qui osservati sembrano fotografare il contratto di apprendistato in un momento di transizione. Se infatti sono ormai abbastanza rari i casi in cui l'insegnamento fornito dal maestro risulta centrale al punto che la famiglia dell'apprendista è disposta ad accollarsi le spese per il suo sostentamento, altrettanto episodici sono gli esempi di discepoli che ricevono

⁸⁶ Ivi, 44 (1294, maggio 11). Il concetto viene espresso anche in altre forme: «vittus seu vitam cibi et potus et commestionem»: 292 (1294, novembre 22); «condecener alimenta vittus et vestitum: 804 (1296, gennaio 11); «vittus silicet comestionem et potum decentes secundum facultatem suam»: 892 (1296, marzo 15).

⁸⁷ Come ritiene A. DOREN, *Le Arti fiorentine* cit., II, pp. 187-188.

⁸⁸ *Matteo di Biliotto*, I, 703 (1295, novembre 7).

⁸⁹ *Matteo di Biliotto*, II, 13 (1300, dicembre 12).

⁹⁰ *Matteo di Biliotto*, I, 80 (1294, giugno 14): linaiole; 268 (1294, novembre 7): biadaiole; 491 (1295, giugno 25): ferraiolo; 690 (1295, ottobre 27): biadaiole; *Matteo di Biliotto*, II, 75 (1301, gennaio 19): correggiaio.

⁹¹ *Matteo di Biliotto*, I, 44 (1294, maggio 11): 12 staia all'anno; 129 (1294, luglio 30): 16 staia di grano e quattro salme di vino all'anno più due orci d'olio nei tre anni della durata del contratto; 292 (1294, novembre 22): 28 staia di grano all'anno; 703 (1295, novembre 7): 1 moggio di grano, ovvero 24 staia all'anno; 881 (1296, marzo 10): 40 staia di grano complessive; *Matteo di Biliotto*, II, 106 (1301, febbraio 1): 12 staia di grano all'anno.

una qualche forma di remunerazione. Quest'equilibrio contrasta piuttosto nettamente con la situazione riscontrabile a quest'epoca in altre città italiane, come Venezia, Genova, Bologna, Piacenza, nelle quali, a causa dalla progressiva difficoltà a garantire ai giovani l'inserimento nel mercato del lavoro come maestri e per influenza della forte diffusione del lavoro salariato, l'apprendistato tendeva a perdere parte del suo contenuto formativo per assomigliare sempre più ad un rapporto lavorativo in cui il discepolo veniva pagato per l'apporto che assicurava all'azienda e spesso non viveva più con il maestro⁹².

Per la verità tale processo, che interessò più alcune attività che altre – innanzitutto quelle manifatturiere e commerciali maggiormente legate ai mercati sovraregionali, ma non solo –, sembra essersi innescato anche a Firenze, sebbene in settori diversi da quelli della produzione di cinture e dipinti cui si riferisce quasi il 95% degli atti stilati dal nostro notaio. Fra i contratti raccolti da Robert Davidsohn nelle sue *Forschungen*, per esempio, oltre ai documenti tratti proprio dal primo registro delle imbreviature di ser Matteo, ne compaiono 36 rogati da altri notai e relativi ad una ventina di mestieri diversi (fornai, calzolari, sarti, tintori, tessitori, orefici, ecc.) nei quali la presenza di una qualche forma di retribuzione dell'apprendista raggiunge una percentuale vicina al 30%⁹³. Ai «salari dei discepoli», del resto, fa esplicito riferimento il lodo che chiude la vertenza fra i diciassette membri della società di linaioi già ricordata, e anche da altre fonti, come gli statuti primo-trecenteschi delle Arti della Lana, di Calimala, dei Correggiai e dei Linaioi, sappiamo che i *discipuli* erano sempre più frequentemente compresi nella categoria dei salariati⁹⁴ prefigurando la situazione

⁹² Cfr. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 53-57; FRANCO FRANCESCHI, *Imprese familiari, famiglie al lavoro*, ora in ID., «...E seremo tutti ricchi» cit., pp. 97-112, alle pp. 104-109; GIOVANNA PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, ora in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 84-117; ROBERTO GRECI, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV sec.)*, ora in ID., *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., pp. 157-223, a p. 187 sgg.; ID., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale* cit., pp. 238-239.

⁹³ R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte* cit., III, regg. 1103-1166, pp. 221-229.

⁹⁴ *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di Anna Maria Enriques Agnoletti, Firenze, Le Monnier, 1940, lib. III, rub. XLII, p. 178: «battitores ad arcum, vergheggiatores et battitores ad chamatum, tonditores buldronum et omnes laboratores et discipuli qui morantur per diem [...]»; GIOVANNI FILIPPI, *L'Arte dei mercanti di di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, lib. II, rub. XXVI, p. 103: «si aliquis factor vel discipulus querimoniam posuerit coram consulibus de suis magistris de suo salario et pactum fuerit inter eos de certo salario ei solvendo per annum [...]»; *Statuto dell'arte dei correggiai* cit., rub. XVIII, p. 35: «Quilibet magister [...] possit et sibi liceat discipulum et discipulos ac-

della seconda metà del secolo, quando l'apprendista veniva regolarmente definito «discepolo a salario»⁹⁵.

Il lavoro dipendente propriamente detto, che fuori dall'ambito dell'artigianato e del commercio al dettaglio è presente nelle imbreviature principalmente con i «laborentes [...] ad salarium» nelle cave di pietra di Fiesole⁹⁶ e con i servitori domestici⁹⁷, aveva comunque guadagnato anche le botteghe cittadine. Ecco per esempio Brunello di Grazia, «laborante» nell'azienda del correggiaio Talento Pagni, dove è presente contemporaneamente anche un apprendista⁹⁸; o Gheri di Andrea, ingaggiato dal pennaiolo Puccio di Giovanni⁹⁹; o Anselmo di Gerardino¹⁰⁰ e Manetto di Bovattiero che s'impiegano presso due botteghe di pittori, il secondo assunto, curiosamente, dalla moglie del titolare¹⁰¹. I contratti che legano questi uomini ai loro datori di lavoro non sono uniformi, ma è significativo che in due casi su tre siano stipulati da adulti, che le formule utilizzate per definire l'attività da svolgere siano «ad ipsam artem serviendam et operandam» o «ad ipsam artem operandam»¹⁰² (e dunque senza riferimenti all'apprendimento del mestiere), che la durata della prestazione sia contenuta, che il compenso previsto sia esclusivamente monetario: 13 lire per i sei mesi di lavoro di Gheri, 12 lire per l'impegno di un anno sottoscritto da Anselmo.

Ma il segno più incisivo della diffusione del salariato nella Firenze di fine Duecento è forse la vicenda di Santa, moglie di un tale Palmerio della par-

cipere et tenere ad suam artem discenda eo modo, pactis et salario, quibus sibi placuerit»; *Statuto dei linaioi* (1318), in *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioi di Firenze (1296-1340)*, a cura di Ferdinando Sartini, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 137-181: rub. XXV, p. 160: «teneantur consules qui pro tempore fuerint accipere magistro dicti discipuli de salario dicti discipuli solidos duo f. p. et quotiens». Nelle imbreviature troviamo un Brunaccio «discipulus et factor» di un linaio (Matteo di Biliotto, I, 387: 1295, aprile 16).

⁹⁵ F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., p. 163.

⁹⁶ Matteo di Biliotto, I, 917 (1296, aprile 25); ed inoltre 564 (1295, agosto 28); 567 (1295, agosto 29); 717 (1295, novembre 13).

⁹⁷ Ivi, 403 (1295, aprile 21); 621 (1295, settembre 17); 229 (1295, novembre 15); Matteo di Biliotto, II, 113 (1301, febbraio 8); 535 (1308, maggio 21).

⁹⁸ Ivi, 114, (1301, febbraio 8).

⁹⁹ Matteo di Biliotto, I, 550 (1295, agosto 22).

¹⁰⁰ Ivi, 527 (1295, agosto 8).

¹⁰¹ Ivi, 637 (1295, settembre 27): «posuit et locavit se ad artem pingendi cum domina Diana uxore Agçi pittoris».

¹⁰² I riferimenti sono rispettivamente quelli delle note 100 e 101.

rocchia di Sant' Ambrogio, che chiese e ottenne dal rettore dell'Arte degli Zonari di essere accolta nell'associazione come «laboratricem»¹⁰³. Un doppio riconoscimento: quello – assai raramente concesso – dell'importanza del contributo femminile alla vita economica e quello della nuova fisionomia del mercato del lavoro, dove le aziende di artigiani e bottegai ricorrevano sempre più a personale esterno alla famiglia spingendo tutti i suoi componenti, comprese le donne, a ricercare occasioni di lavoro retribuito.

¹⁰³ *Matteo di Biliotto*, I, 23 (1294, aprile 26): «Santa uxor Palmerii populi Sancti Ambrogii, cupiens recipi et haberi laboratrix in arte et de arte çonariorum civitatis Florentie, existens coram Lapo Benci çonario rectore artis et universitatis çonariorum petiit se admitti laboratricem in arte prefata et dedit et solvit dicto Lapo Benci, recipienti pro camerario dicte artis, l. tres f. p. Quapropter idem rector eandem ad dictum ministerium exercendum recepit et ei omnimodam licentiam dedit et concessit secundum formam capituli et ordinariorum dicte artis. Et ipsa iuravit et promisit ad capitula dicte artis».

